

I miei fratelli, Rob, Bob, Tom, Paul, Ralph, Phil, Noah, William, Nick, Dennis, Christopher, Frank, Simon, Saul, Jim, Henry, Seamus, Richard, Jeremy, Walter, Jonathan, James, Arthur, Rex, Bertram, Vaughan, Daniel, Russel e Angus; Herbert, Patrick e Jeffrey, nati da parto trigemino; i gemelli identici Michael e Abraham, Lawrence e Peter, Winston e Charles, Scott e Samuel; ed Eric, Donovan, Roger, Lester, Larry, Clinton, Drake, Gregory, Leon, Kevin e Jack – tutti nati lo stesso giorno, il ventitré maggio, benché a orari diversi e in anni distinti – e il caustico grafomane Sergio, le cui feroci opinioni appaiono con regolarità nelle primissime pagine dei mensili più conservatori, per non parlare degli schermi a cristalli liquidi che di notte rilucono sulle fulgide postazioni informatiche di innumerevoli frequentatori di forum dalla vista appannata (tra i quali nostro fratello è affettuosamente, elettronicamente noto come il Serger); e Albert, che è cieco; e Siegfried, che fa sculture di acciaio fuso; il clinicamente depresso Anton, lo schizofrenico Irv, l'ex tossicodipendente Clayton; Maxwell, il botanico esperto in vegetazione tropicale che, dopo il ritorno dalla foresta pluviale, ci pare un tantino scombussolato; Jason, Joshua e Jeremiah, tutti e tre vagamente cupi, ciascuno nella sua personale versione del “ragazzo perduto”; Eli, che trascorre solitarie notti di veglia nella torre, riempiendo interi quaderni di disegni – le multiple declinazioni

che un artista offre di un'opera più ampia? – ritraendo i volti dei suoi fratelli, incluso Chuck, il pubblico ministero; Porter, lo scrittore di diari; Andrew, l'attivista per i diritti civili; Pierce, l'architetto che progetta edifici intrinsecamente inedificabili; Barry, il medico buono; Fielding, il documentarista; Spencer, la spia notoriamente legata al Ministero degli Esteri; Foster, lo psicoterapeuta del nuovo millennio; Aaron, l'orologiaio; Raymond, che guida un aereo di sua proprietà; e George, l'urbanista che – se leggete i giornali lo ricorderete – si distinse, non molto tempo fa, con un innovativo programma per infondere nuova vita al centro città in stato di degrado (sotto forma di “un diorama animato interattivo che illustra i costumi culturali ed economici contemporanei”), per poi scioccare e sbalordire tutti, ma proprio tutti quanti, dandosi alla macchia con una ragazza di nome Jane e una ventiquattr'ore zepa di fondi municipali in mazzette da cento non contrassegnate; e tutti i giovani padri: Seth, Rod, Vidal, Bennet, Dutch, Brice, Allan, Clay, Vincent, Gustavus e Joe; e poi Hiram, il maggiore; Zachary, il Gigante; Jacob, l'intellettuale poliedrico, Virgil, il sussurratore compulsivo; Milton, il canalizzatore di spiriti che parlano attraverso il tempo; e i donnaioli impenitenti: Stephen, Denzil, Forrest, Topper, Temple, Lewis, Mongo, Spooner e Fish; e, naturalmente, il nostro celebre fratello “perfetto”, Benedict, cui è stata conferita una medaglia d'onore dall'Accademia delle Scienze per il lavoro svolto nel corso di oltre vent'anni sulla trasmissione chimica del “linguaggio sessuale” in undici specie di insetti sociali – tutti noi (eccetto George, sul quale circolano voci disparate, voci su voci: è fuggito lontano, è proprio qui, sotto il nostro naso, sta usando un nome falso, o forse più di uno, ha cambiato faccia, cose di questo genere) – tutti i miei novantotto fratelli, senza contare George, e io ci siamo di recente riuniti nella biblioteca rossa e abbiamo deciso che era giunto il momento, infine, di dire basta alla tristezza, di lasciarci il passato alle spalle, condividere una cena leggera e rin-

tracciare, ammesso che la cosa ci risultasse sopportabile, l'urna smarrita contenente le ceneri del vecchio rompicoglioni.

Era un'orrida giornata color del peltro. Le pareti della biblioteca rossa brulicavano delle ombre e delle luci proiettate da una moltitudine di lampade da lettura a basso voltaggio che avvolgevano di aloni luminosi i tavoli su cui poggiavano, illuminandoci il grembo mentre ci abbandonavamo mollemente su divani e poltrone sormontati da stampe inglesi con scene di caccia e dalle teste di animali uccisi, imbalsamati, desolati, africani, che ci fissavano da rettangoli di parete incorniciati tra ripiani di legno carichi di collezioni vittoriane e opere di oscuri poeti.

“Io la odio, questa sala. Puzza di morte”, sussurrò Virgil, strizzato al mio fianco su un divanetto a esse. Sovente Virgil si sentiva, o dava l'impressione di sentirsi, di essersi sentito, fin dall'infanzia, spaventato e oppresso. Impossibile dire o fare alcunché al fine di rendergli la vita meno sgradevole. Malgrado ciò, noi ci si provava. “Su con la vita”, gli dissi. Una fila di nostri fratelli ci scorse accanto con passo strascicato, in cerca di posti a sedere. La biblioteca andava riempiendosi di energia virile e bassi suoni di voci che dicevano: “Dai, bello, spostati e fammi spazio”. Presto sarebbero rimasti soltanto posti in piedi. L'aria stantia si sarebbe arricchita dei nostri odori: sudore, dopobarba, aliti umidi. Si salvi chi può. Virgil, che sedeva ingobbito sul nostro cuscino condiviso, già aveva l'aria sudaticcia e claustrofobica, con la testa china tra le ginocchia e gli occhi umidi che perlustravano il tappeto. “Prova a leggere una rivista”, gli suggerii. Poi, da un angolo remoto della sala, uno schianto, l'improvviso fracasso di vetro in frantumi di una lampada caduta a terra. Succede sempre, quando ci raduniamo tutti insieme nella biblioteca rossa: qualcuno inciampa in un cavo o urta indietreggiando un tavolino a tre gambe abbellito da un vaso portafiori, oppure si butta troppo pesantemente su una poltrona, con il risultato che qualche gingillo o qualche pezzo dell'arredamento di

famiglia finisce rumorosamente distrutto; è allarmante, quanto inevitabile, quanto ridicolo. L'incidente odierno pareva opera di Max, il quale, palesemente scioccato dall'impatto della lampada rovesciata, dal fragoroso scoppio della porcellana andata in frantumi, per un istante rimase immobile a fissarne il cavo aggrovigliato intorno alla sua caviglia, il nero filo elettrico che serpeggiava sul pavimento tra i cocci disseminati a comporre mucchietti di macerie bianco brillante accanto alle sue scarpe (il piccolo paralume conico, sganciatosi, era schizzato via, rischiando di abbattere un'altra lampada poggiata su un altro tavolo), per poi alzare gli occhi e lasciar correre lentamente lo sguardo qua e là per la sala zittita, e infine chiedere, a nessuno in particolare: "Sono stato io?"

Povero Maxwell. Da quando il mese prima era tornato da una spedizione di raccolta di esemplari botanico-farmacologici, era sempre visibilmente agitato, maldestro e assente, come un individuo piegato da una febbre, o da una crisi. Doveva essergli accaduto qualcosa di strano, in Costa Rica, perché ora Max inciampava nelle cose e le rompeva, al ritmo di una lampada o piatto da portata ornamentale o pianta in vaso o statua ogni tre giorni.

"Secondo te che gli è preso?", mi sussurrò all'orecchio Virgil, a malapena udibile.

Insieme osservammo Max genuflettersi incerto tra i frammenti della lampada. Siegfried e Stephen, che al momento dell'incidente si trovavano entrambi nei pressi di Max, si avvicinarono, si chinarono accanto al fratello e lo aiutarono a raccogliere i pezzi, che provvidero a spazzare accuratamente – con le loro sei mani di mezz'età tese a raschiare e tastare il tappeto in cerca di pagliuzze di porcellana e impercettibili, trasparenti schegge di lampadina – formando un mucchietto ordinato. Io ero sbalordito da quanto fosse ingrassato Stephen. Mi bastava guardarlo per desiderare un whisky e soda. Lui si radunò nelle mani morbide una quantità di granelli, dopodiché procedette di buon passo verso il camino, do-

ve, sebbene nella sala facesse sufficientemente caldo – un caldo destinato a divenire, per l'incessante infiltrarsi di una quantità crescente di corpi, soffocante –, il vecchio Hiram, chino sul deambulatore, si stava producendo nella sua consueta, patriarcale pantomima consistente nel sovrintendere senza nessun garbo alla creazione del suo ennesimo magnifico e divampante fuoco.

"Appallottolali bene, quelli!", strillò Hiram a Donovan che accartocciava inserti domenicali di quotidiani, per poi gettarli sulla griglia del focolare.

Hiram ha novantatré anni, ed è unanimemente disprezzato per i suoi molteplici e umilianti atti di crudeltà.

"Controlla la canna fumaria!", ingiunse a Donovan con voce abbastanza forte perché tutti i familiari udissero. In quella, Stephen si avvicinò di buon passo, con la testa bassa e le braccia distese in avanti, le mani a coppa come a reggere qualcosa di disgustoso che, giunto al caminetto di mattoni rossi, gettò via: una manciata di polvere e detriti offuscò il focolare e l'aria circostante di un fumo granuloso.

Subito Hiram afferrò le maniglie del deambulatore, e sferragliando indietreggiò per sottrarsi al lerciume.

"Oh, le mie scarpe, guarda le mie scarpe", sbottò poi, quando Maxwell arrivò con un secondo carico composto da vetro e polvere, oltre che da svariati grossi frammenti di porcellana affilati come coltelli, ritagliandosi a fatica un passaggio verso quell'angolo della sala. Tutti restammo a guardare inorriditi, mentre Max bordeggiava mobili e gambe tese di uomini stravaccati. Ogni cosa rappresentava un ostacolo, e Max sembrava, a ogni vacillante e angosciato passo, sul punto di tombolare. Superò con un salto un'ottomana che gli si era parata davanti di colpo lungo il cammino. Scalcìò gli angoli dei tappeti. Erano tappeti antichi e preziosi, consunti al limite della disintegrazione, ma poco importava: a preoccuparci realmente era ciò che di orribile Max avrebbe potuto

to fare con quella porcellana seghettata che brandiva in ogni direzione. “Oh! Oh!”, urlò Hiram, mentre Max superava indenne il grande tappeto persiano, posava il piede sul legno, perdeva definitivamente l’equilibrio e si lanciava in uno scatto/scivolone/barcollamento lungo le assi del parquet, il tutto verso di lui, verso Hiram, che stringeva il suo deambulatore con i pugni chiazzati di bruno dal tempo. Le braccia di Max sussultarono, e apparve ovvio che si sarebbe schiantato contro il nostro fratello maggiore mozzandogli il capo. Hiram invece si rannicchiò, usando la struttura del deambulatore, che lo cingeva all’altezza della vita, come una barriera metallica protettiva. Affondò la testa tra i gomiti flessi e spinse con forza il deambulatore in avanti, preparandosi all’impatto. Un tempo era stato uno sportivo! E per l’appunto diede prova di mirabile forma fisica, facendo sì che il deambulatore assorbisse l’impatto iniziale, per poi schivare l’urto del torso di Max in avvicinamento con una manovra a metà tra la finta e la parata che sarebbe stato un piacere rivedere alla moviola, tanto risultò agile.

Max virò. Hiram agitò il pugno, apparentemente per la rabbia, in realtà per il dolore. Si era fatto male a un polso, cosa assai facile alla sua veneranda età. Afferratosi la fragile mano si piegò in due, con il gesto automatico, autoprotettivo, di un uomo che si sia preso a martellate un dito. Scrollò la mano e fece una smorfia. Barry, manco a dirlo, si alzò e andò a dare un’occhiata. Barry è un medico premuroso, oltre che un fratello devoto. Dispensa a tutti noi fior di consulenze mediche gratuite, nonché prescrizioni telefoniche di tetraciclina o l’occasionale rifornimento di antidepressivi. Se il disturbo necessita del parere di uno specialista, lui è sempre pronto a indirizzarti verso la persona giusta.

Barry piegò il polso di Hiram, massaggiandogli, con delicatezza, la mano e l’avambraccio ossuto. Fece ruotare l’articolazione. “Ti fa male così? E così? Qui? Non fa male? Sì? E se faccio così? Scusa”. E così via, mentre il vecchio si produceva in smorfie.

Max, nel frattempo, proseguiva il suo zigzag. In mano stringeva ancora quella porcellana. Cosa diavolo stava facendo? Schivando un nemico invisibile? Nessuno osava avvicinarsi. L’impressione era che alla fine sarebbe lo stesso riuscito a provocare qualche danno serio.

“Non so di cosa si sia fatto, ma ne vorrei un po’”, sussurrò Virgil, mentre il botanico roteante ripiegava sul tappeto persiano puntando verso un assembramento di gemelli. Non potei reprimere, in quell’istante, un discreto brivido. Nelle occasioni sociali i gemelli puntualmente si aggregano in branco, rifiutando di mescolarsi al resto di noi, preferendo rivendicare il loro piccolo club; ed è una cosa odiosa. Di colpo, ecco che piombava lì Max, un invasato tra loro, a disperdere tre coppie di identici su quattro. Per alcuni versi pareva una coreografia, Max che volteggiava come un derviscio armato e pericoloso tra Lawrence e Peter, alla sua sinistra, e tra Scott e Samuel, alla sua destra; e le due coppie che all’istante si facevano agilmente da parte, un tramestio di cordiale panico seguito da una piroetta di Max in direzione di Winston e Charles, che indietreggiando ricadevano sulle poltrone, sollevando le mani per riparare gli identici visi terrorizzati al grido di: “Lasciaci stare! Lasciaci stare!”

In quella, notai che Max aveva indosso una delle mie cravatte italiane preferite. Non è forse la norma in tutte le famiglie? C’è sempre qualcuno che ti fruga nell’armadio.

“La mia cravatta!”, gridai da un capo all’altro della sala. La cravatta si mosse e svolazzò, come sferzata da una brezza.

Nella sala, però, di vento non ce n’era, c’erano soltanto il timore e lo scompiglio prodotto da uomini di ogni età che saltavano su da sedie e poltrone e arretravano formando schiere disordinate davanti alle librerie e ai vani incassati delle finestre, un circolo di fratelli intenti a contemplare Max con lo stesso sguardo misto di compassione e attonito terrore degli gnu e degli alci imbalsamati che incombevano su di noi con aria tanto dolente.

La biblioteca era quasi piena, a questo punto. Su e giù per i lunghi corridoi e le scale che conducevano a questa o quell'altra ala remota della casa vagavano soltanto gli ultimi ritardatari. Uno a uno, giungemmo tutti. Tutti tranne George. Verso il fondo della fila c'era Milton. Lo vidi attraversare la porta principale della biblioteca.

O meglio, *non* attraversare. L'ingresso era completamente intasato da Clinton, Rod, Bennet, Christopher, Leon, e da tanti, tanti altri, concentrati sullo spettacolo che stava avendo luogo al centro della sala: nostro fratello che scorrazzava senza meta, pericolosamente, inseguendo non si sa cosa, le mani tremanti colme di vasellame.

Con un sussurro Virgil mi disse: "Mi sa che non ti ha sentito. Ma guardalo. È davvero angosciante. Ha bisogno d'aiuto".

La cosa migliore sarebbe forse stata che qualcuno di giovane e agile si fosse precipitato lì, mettendo a repentaglio il suo stesso corpo, e, come novello gladiatore, avesse placcato Max. Una bella rincorsa, una presa alle gambe e infine lo schianto sul tappeto. Sbam.

Sottovoce dissi a Virgil: "Ma dov'è Zachary, quando serve?"

"Fanculo Zachary".

"Sì, hai ragione. Fanculo anche lui".

"Sai cosa intendo, no?"

"Sì. Assolutamente".

Ma *cos'era* che Virgil intendeva, esattamente? E come mai mi ero appena detto d'accordo con lui? E, tra l'altro, *cosa diavolo* era quel ronzio basso, sordo, che proveniva dal camino?

La verità è che a me Zack piace un sacco. Certo, quand'eravamo bambini lui a volte approfittava della sua statura e della sua forza per avere la meglio sui fratelli minori. Penso a quella famigerata, ripugnante occasione in cui Zachary – il quale prima ancora di compiere diciassette anni misurava due metri tondi tondi per

centodiciotto chili praticamente senza un filo di grasso, e che persino dopo continuò a crescere, in altezza e stazza – decise che sarebbe stato un vero spasso puntare le ginocchia contro il petto di Virgil e sfregargli energicamente la pancia nuda con una spazzola per capelli, strillando al contempo con voce estatica e piena di ormoni: "Virgil ha la pancia rossa! Virgil ha la pancia rossa!"

Di incidenti del genere, ora che ci penso, ne capitano altri.

"Si parla del diavolo...", ringhiò Virgil.

Aveva, manco a dirlo, avvistato il vessatore dai capelli corvini in persona. Zachary stava solcando una piccola folla sul lato opposto della sala. Intorno a lui ondeggiavano teste di uomini più bassi. Dette teste si facevano da parte. I fratelli di Zachary lo lasciavano passare. Dio, che razza di mani aveva quell'uomo.

Zack avrebbe individuato me e Virgil rincantucciati sul nostro minuscolo divanetto a esse? O forse – sperando in bene! – incurante di noi se la sarebbe presa con Max, che detestava profondamente?

Delle due, nessuna. I ragazzi restano sempre ragazzi, anche quando ormai sono uomini con disturbi cardiaci. La congrega, Zachary incluso, era decisamente catturata dallo spettacolo in scena a centro sala. Si udivano incitamenti. "Vai così, Maxwell!", gridò qualcuno – profeticamente? – mentre Max andava a sbattere contro una poltrona rischiando di cadere.

"Siamo imparentati con dei maiali", decretò Virgil.

Sì e no. *Maiali* è termine troppo severo. Era evidente che Virgil si stava abbandonando a uno dei suoi malumori. Lungi da me il desiderio di contestare l'altrui infelicità; cionondimeno, mi preme sottolineare fin da ora – all'esordio della nostra serata insieme – che certi umori e stati d'animo, in questa come in qualsiasi altra famiglia, appaiono dominanti e cronicizzati al punto da non essere più percepibili come tali, bensì come tratti consolidati delle rispettive personalità, attributi condivisi, aspetti aggiuntivi del carattere che, proprio perché aggiuntivi, finiscono per denotare l'apparte-

nenza al clan familiare. La personalità collettiva di questa famiglia potrebbe legittimamente essere descritta come convulsa, romantica, letargica, sarcastica, spaventosa, frustrata, alticcia, combattiva, impudica, crudele, alla “cane mangia cane”, narcisistica ai limiti del borderline, di vedute nervosamente ristrette, nonché più o meno rassegnata alla disperazione, pur se occasionalmente festosa, qualora ebbra. E la cosa può presentare qualche problema. Il fatto che noi tutti si soffra di depressione non attenua il dolore di colui che soffre da solo nel mezzo di una calca chiassosa e festante. Quando ha a che fare con Virgil, il sottoscritto è sempre pronto al peggio. “Non mi costringere a chiedere a Barry di farti una punturina”, gli dissi. Lui si prese la testa fra le mani e mugolò. Come al solito avevo scelto l’approccio sbagliato.

“Scusa, Virgil. Non dicevo sul serio”.

“Sì, invece. Fai finta di stare dalla mia parte, ma anche tu sei come tutti gli altri”.

“Tranquillo, nessuna punturina”.

“Perché devi dire queste cose? Lo sai come ci rimango”.

“Ti ho chiesto scusa. Lo ripeto: scusami. Ho detto una cosa stupida e insensibile. Ho sbagliato. Dai” – cingendogli delicatamente le spalle con un braccio, stringendolo in modo affettuoso e fraterno – “su, coraggio. Cerca di calmarti. Vedrai che andrà tutto bene”.

“Io non voglio più sentirmi così, Doug. Non voglio più essere come prima”.

“Non lo sarai”.

“Me lo giuri?”

“Sì”.

Virgil si chinò in avanti tenendosi la testa fra le mani. Il suo corpo ebbe un tremito, e a sentirlo sembrava che stesse per mettersi a piangere. “Voglio morire”, disse.

“Moriremo tutti, Virgil, e fin troppo presto. Non c’è motivo di desiderare la morte”.

E a quel punto, con perfetto tempismo, Max ruzzolò infine a terra. Fu un movimento molto bello, quasi di danza: il corpo di Maxwell che si inarcava verso il basso in caduta libera, di testa, con le braccia allungate verso l’alto, i palmi delle mani tese che ancora sorreggevano i pezzi della lampada di famiglia da lui distrutta proprio mentre ci si cominciava a radunare nella sala rossa – sorreggevano questi pezzi a mezz’aria nell’incandescenza riflessa delle lampade da lettura disseminate ovunque sui tavoli: la nostra piccola, domestica Via Lattea al coperto fatta di lampadine da 40 watt che rischiavano fatiscenti mobili in pelle, teste di animale essiccate e innumerevoli libri impolverati e non letti; e i nostri volti, tutti i nostri volti rilucenti d’ambra e intenti a guardare il lungo corpo di Maxwell precipitare di pancia verso il tappeto rosso dalle tarme arricciato in pieghe perfette per accalappiare e trattenere il piede ubriaco del botanico.

“Il Dio è tra noi!”, gridò l’uomo cadente durante il volo.

E quindi sbam.

“Ahi!”, esclamò qualcuno nelle vicinanze, di riflesso, mentre Max entrava in contatto con il suolo. Un tonfo accompagnato dal ticchettio della porcellana proiettata sul pavimento. Porcellana che esplode in frammenti ancor più piccoli. Che schizza sotto le poltrone.

“Santo Dio”, disse una voce.

“Dottore!”, invocò un’altra.

E in lontananza, dal fondo della calca che ostruiva la porta, la voce acuta del caro, dolce Milton, il medium, che chiedeva a destra e a manca: “Che è successo?”

L’ingorgo sulla soglia si disperse. Cinque o sei fratelli procedettero nella sala, seguiti da altri, curiosi. Altri ancora andarono a sedersi, o rimasero in piedi fissando Max a bocca aperta.

“È uscito di testa”, disse Siegfried a Milton. Stretti nelle mani callose di Siegfried c’erano altri resti della lampada fracassata. Lo

scultore abbassò allora lo sguardo circospetto sui vetri che portava, come se potessero in qualche modo rappresentare un pericolo, come se avessero il potere di nuocerli. Spiegò a Milton: “Max è inciampato nel filo di una lampada e l’ha spaccata, e fin qui niente di che. Allora io e Stephen ci siamo messi a raccogliere i pezzi con lui. Poi, di colpo, quello è saltato su e ha cominciato a rincorrere la gente di qua e di là”.

“Ha cercato di uccidermi!”, mugugnò Hiram dalla sua postazione accanto al camino. Alzò un braccio. Mostrò la mano gonfia. Il viso, una maschera di dolore.

“Ci ha provato anche con noi!”, dissero in coro e all’unisono i gemelli Winston e Charles, rifugiatisi dietro un divano in pelle.

Nel mentre, Barry aveva raggiunto Max e, chino su di lui da bravo dottore, stava prestando aiuto all’uomo riverso. Max giaceva disteso sul ventre, e non si muoveva. Barry allungò un braccio per verificarne le condizioni; gli premette le dita sopra il colletto per sentire il battito cardiaco. Nella sala scese il silenzio. Si udì uno stropiccio di piedi sui tappeti. Un colpo di tosse. Il sospiro del cuscino di una poltrona su cui qualcuno aveva cambiato posizione. Poi il silenzio, e nel silenzio quel ronzio sordo, vagamente familiare che poco prima era parso provenire dalle vicinanze del camino. Cosa poteva mai essere? Ma sì, naturalmente. Era Fielding, con la sua telecamera otto millimetri amatoriale. Zoomava, metteva a fuoco, cercava la luce giusta per immortalare tutto quanto su pellicola.

“Qualcuno venga a darmi una mano”, disse Barry senza alzare gli occhi verso nessuno di preciso.

E nessuno si mosse. Gli sguardi si incrociarono, mentre il motore della telecamera proseguiva con le sue tenui fusa metalliche. La telecamera fece una panoramica sul pavimento e sulla schiena immobile di Max: la lente azzurrina catturò le immagini ravvicinate di numerose paia di scarpe seminascoste sotto pantaloni con e senza il risvolto, indossati da uomini pigiati l’uno contro l’altro.

L’occhio della telecamera di Fielding risalì detti pantaloni, scavalcò le pieghe e i lembi di stoffa che coprivano chiusure a cerniera o a bottoni, fino a raggiungere tasche gonfie di mani conficcate a forza, che distrattamente giocherellavano con cartacce di chewing-gum, banconote appallottolate, chiavi, lanugine, monete e scontrini.

Ma anche con organi genitali. Con le nostre novantanove, senza contare George, paia di palle fasciate dalla biancheria intima.

“Metti via quello stramaledetto affare”, ingiunse questo o quell’altro fratello a Fielding, proprio mentre questi sollevava la telecamera per riprendere, con ininterrotto movimento orizzontale, la sequenza delle nostre facce.

Fu uno dei nostri eterni, quotidiani momenti di muta e collettiva indecisione, nella fattispecie su chi fosse disposto a fare che cosa, sempre che qualcosa si potesse fare, per aiutare Barry ad aiutare Max.

Un piccolo drappello in prima fila sembrò ridestarsi. In tre si fecero avanti e andarono a posizionarsi intorno a Maxwell. Seguendo le istruzioni del dottore – “Non mi sembra che ci sia niente di rotto. Proviamo a rigirarlo. Milton, tu prendilo da sotto le ginocchia. Siegfried, tu occhio alle braccia. E Christopher può reggergli i piedi. Io gli prendo la testa. Ok, al mio tre lo solleviamo e lo giriamo delicatamente. Verso destra. Mi raccomando. Uno, due, tre” – grugnendo sollevarono l’uomo riverso sul ventre e lo capovolsero sulla schiena.

*(traduzione di Matteo Colombo)*